

Quella Repubblica che meritava di essere festeggiata

VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

Fa bene, il capo dello Stato, ad evocare nel sessantatreesimo anniversario della nascita della Repubblica, il clima di dialogo che consentì, all'indomani del plebiscito e dell'elezione dell'assemblea Costituente, di scrivere la Costituzione, approvarla e promulgarla in soli diciotto mesi, malgrado le divisioni e le diverse culture politiche che dovettero confrontarsi per arrivare a una sintesi condivisa. Forse l'Italia era più unita perfino quando era spaccata in due, quando il Governo provvisorio doveva rispondere del suo operato agli Alleati, quando l'appennino tosco-emiliano segnava la linea gotica, al di sotto della quale il Paese provava a ricostruire uno scheletro di assetto istituzionale, mentre al di sopra guerra e dopoguerra ancora si confondevano. Una stagione irripetibile, certo. I cui leader provenivano da storie e formazioni lontane una dall'altra, in un Paese in cui al plebiscito il Nord s'era espresso chiaramente a favore della Repubblica, mentre al Centro, al Sud e nelle isole il sostegno alla monarchia era stato fortissimo quando non preponderante.

De Gasperi era un cattolico laureato a Vienna, già deputato al Parlamento austriaco in rappresentanza del Trentino. Cattolico era anche Dossetti, diviso tra il suo impegno politico (era stato anche presidente del Comitato di liberazione nazionale) e la fede, al punto che sceglierà di prendere i voti sacerdotali. Togliatti, comunista piemontese, era rientrato in Italia dopo una lunga esperienza a Mosca nella Terza Internazionale e al fianco di Stalin. Anche Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente, e Di Vittorio, padre del sindacalismo moderno e leader delle grandi lotte contadine al Sud, provenivano dal Pci. Nenni era un socialista romagnolo

che aveva fatto in tempo a partecipare alla guerra di Spagna e a farsi arrestare dalla Gestapo. C'era Benedetto Croce, "don Benedetto", il maggiore intellettuale italiano, ch'era stato senatore e ministro in epoca pre-Mussolini. E accanto a lui, sempre della generazione precedente al ventennio, i liberali Vittorio Emanuele Orlando, siciliano, Francesco Saverio Nitti, lucano, e il socialista lombardo Ivanoe Bonomi. Erano amici, sapevano scherzare, si prendevano in giro benevolmente: Nitti, che faticava a camminare, di Orlando, vanitosissimo, amava dire: «Vedi com'è la vecchiaia, ha preso me alle gambe e Orlando alla testa!». Così l'Assemblea Costituente era diventata il punto d'incontro di tre diverse culture (cattolica, marxista e liberale) e tre diverse generazioni: la classe politica prefascista, nata nella seconda metà dell'Ottocento (Nitti, Orlando, Bonomi, Sforza, De Nicola e Einaudi, gli ultimi due capo provvisorio e primo presidente della Repubblica), quella costretta all'esilio e alla clandestinità durante il ventennio (De Gasperi, Nenni, Togliatti, Terracini, Pertini, Saragat, e anche in questo caso gli ultimi due saliranno al Quirinale), le giovani staffette partigiane che provengono da formazioni comuniste, socialiste, o cattoliche, come le Fiamme Verdi, o laiche, come Giustizia e libertà (Pajetta, Iotti, Dossetti, Taviani, Boldrini, solo per citarne alcuni), e avevano vissuto, durante la Resistenza, l'esperienza comune della lotta di liberazione «Nascosti nelle canoniche», come ha ricordato Nilde Iotti. Accanto a loro il gruppo dei cosiddetti "professorini", Moro, Fanfani, Leone, da cui venivano alcuni dei "cavalli di razza" della Dc, il giovanissimo, ventiseienne Giulio Andreotti, ed esponenti del mondo laico o del rinato establishment economico come Parri e La Malfa.

È in questo insieme straordinario, in cui non pesano né differenze di classe, né quelle ideologiche, e neppure quelle geografiche, che la Costituzione prende corpo. Con

un senso del dovere, dimostrato da tutti, per cui è dato per scontato che gli interessi di parte o le posizioni più faziose non debbano influire sul risultato finale. Basti pensare che il voto finale sulla Carta costituzionale vede solo 62 contrari a fronte di 453 a favore. E ricordare, ancora una volta, la vicenda dell'inserimento dei Patti Lateranensi – il primo Concordato tra Stato e Chiesa, stipulato dal Fascismo e firmato da Mussolini – nell'articolo 7 del testo della Costituzione, che comporta un'aperta discussione tra

i gruppi e fa registrare un chiaro dissenso anche tra i deputati comunisti, ma si conclude con la richiesta del leader del Pci di usare la votazione palese, per sottolineare il fatto che i comunisti non vogliono divisioni su un punto così delicato.

Quando la politica riesce ad essere alta è in grado di produrre grandi risultati. La lezione che viene dalla nascita della Repubblica e dall'esperienza della Costituente è questa. E vale sempre la pena di rifletterci, quando se ne offre l'occasione. Anche se tutto, ormai, a cominciare dal clima politico e dalla capacità di confrontarsi, sembra così lontano. E l'anniversario della nascita della Repubblica cade in tempi davvero un po' tristi.

L'Italia che scrisse la Costituzione sembra un altro Paese, di intellettuali, figure straordinarie e una forma di concordia nazionale tra culture politiche diverse. È questa diversità che rende l'anniversario di oggi un po' triste

